

Verso il XXI Congresso Eucaristico Nazionale

Il Congresso Eucaristico Nazionale interessa principalmente le comunità parrocchiali ed i gruppi ecclesiali d'Italia. Sua finalità precipua — come ha detto Giovanni Paolo II ai vescovi calabresi in visita ad limina l'11 ottobre scorso — è quella di «infervorare alla pietà eucaristica le parrocchie delle diocesi e l'intera regione (calabra), così che un rinnovato riverbero di tale devozione s'irradi nell'intera nazione italiana». Per perseguire questi obiettivi la catechesi sul mistero eucaristico deve trovare largo spazio ed occupare un posto fondamentale nell'attività pastorale della Chiesa italiana nei prossimi due anni.

Riportiamo qui di seguito due relazioni tenute dal 30 agosto al 1° settembre, a Gambarie d'Aspromonte, durante il X Congresso nazionale della Rivista per animatori di catechesi Evangelizzare, delle Edizioni Dehoniane di Bologna, sul tema Catechesi ed Eucaristia. Esse ripropongono alcuni contenuti atti ad aiutare a capire meglio il mistero eucaristico e ad esprimerne nella vita la complessità e ricchezza.

La Chiesa di Reggio Calabria si è assunto il compito di preparare ed animare il Congresso Eucaristico Nazionale del 1988. Esso però non si esaurirà nelle celebrazioni dell'ultima settimana; molto più importante sarà il lavoro, silenzioso ed approfondito, che, in questo tempo che ci separa dalla conclusione, sapranno sviluppare le parrocchie e le diocesi italiane per riscoprire il significato dell'Eucaristia come sacramento di unità, tema generale del Congresso.

IL SIGNIFICATO TEOLOGICO DELL'EUCARISTIA

Il tema che mi è stato affidato parla di senso teologico dell'Eucaristia, l'espressione va chiarita. Ciò che a noi qui interessa è di riuscire a prendere visione con chiarezza di quei nodi fondamentali senza i quali la catechesi non potrebbe dire l'Eucaristia.

Certo, questi nodi fondamentali sono oggetto di riflessione sia da parte della teologia, sia da parte della catechesi, ma in modo diverso. La catechesi deve dire in modo chiaro e preciso il dato di fede, così come lo propone la Chiesa cattolica, di conseguenza non può e non deve accondiscendere e presentare come verità cristiane le ipotesi di lavoro della teologia. La teologia, di riscontro, deve studiare e dibattere le ipotesi che servono a rendere più credibile e storicamente trasmissibile l'unica e vera fede, diversamente mancherebbe al suo compito. Dobbiamo, però, tenere sempre presente la diversità e la specificità delle due discipline, in ordine ai due fini diversi che le caratterizzano anche nella trattazione dei medesimi problemi. Il caso dell'Eucaristia è emblematico. Noi, qui, pur tenendo presente la complessità dei rapporti tra teologia e catechesi, cercheremo di presentare nella sua forma oggettiva la fede cristiana, quella professata dalla Chiesa cattolica, a prescindere dalle dispute o ipotesi teologiche, pur tenendo conto della comprensione e dell'approfondimento che ci viene dalla teologia in ordine al nostro tema.

Procederemo allora per *flashes*, cercando di evidenziare e di rispondere alle istanze più urgenti e meno chiarite della catechesi e non procedendo secondo un metodo teologico, questo anche se la teologia ci offre gli strumenti per molte soluzioni.

Ci è sembrato che i nodi fondamentali della catechesi eucaristica siano i seguenti:

1. Che cos'è l'Eucaristia? Cena, dono, sacrificio ecc.?
2. Che cosa significa «Presenza reale»?

*Licenziata presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e redattrice di *Evangelizzare*.

3. L'Eucaristia e la Messa.
4. Il rapporto tra l'Eucaristia e gli altri sacramenti.
5. Il rapporto Eucaristia/Chiesa.

1. *Che cosa è l'Eucaristia*

(Cfr. «Evangelizzare», n. 3/1985, pp. 159 ss.)

Non è infrequente che nella catechesi corrente rivolta ai bambini o agli adulti, si ricorra ad alcune categorie per facilitare la comprensione dell'Eucaristia: è cena, è dono, è comunione, è rendimento di grazie ecc. Così facendo, cioè privilegiando una categoria, si rischia di perdere di vista quella fondamentale: il sacrificio.

L'Eucaristia è la «memoria» del sacrificio del Calvario, «memoria» che Gesù Cristo ha affidato ai suoi, la vigilia della sua morte (Cfr. Lc. 22,19), per tutto il tempo dell'attesa, finché il Signore venga; è il suo «testamento» e quindi l'espressione ultima e compiuta del suo amore (Cfr. Gv. 13,1).

Ma la «memoria» eucaristica di Gesù Cristo rimanda necessariamente al Gesù della storia.

Chi sia Gesù Cristo deve essere già noto alle persone, adulti o bambini, alle quali rivolgiamo il discorso catechistico. Infatti prima di affrontare il discorso sull'Eucaristia e per rispettare un ordine logico e progressivo nella catechesi, dovremo parlare precedentemente di Gesù, della sua storia, quella di 2000 anni fa, della sua presenza fra gli uomini e solo successivamente di quella presenza singolare, straordinaria, quella eucaristica, che durerà per sempre. «Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt. 28,20).

Non possiamo parlare dell'Eucaristia senza tener presente il collegamento diretto tra la persona terrena vissuta in Palestina e la presenza eucaristica.

Sappiamo che la catechesi deve fornire le ragioni che rendono comprensibili le verità cristiane; nel caso dell'Eucaristia le ragioni si trovano nel riferimento al Gesù terreno, quella singolarità della sua persona che non è una persona qualunque, ma il Figlio di Dio, venuto a salvare tutti gli uomini, non solo i suoi contemporanei, ma gli uomini di tutti i tempi.

Proprio questo suo modo di essere, singolare, diverso da quello di tutti gli uomini che sono esistiti ed esisteranno, rende comprensibi-

le e ragionevole che la sua presenza in mezzo a noi non finisca con la sua morte, col suo sacrificio, come fosse un uomo qualsiasi, ma duri, in modo impensabile, per sempre. Questo modo straordinario è l'Eucaristia.

In questa prospettiva, se la catechesi vuole far comprendere che cosa sia l'Eucaristia, deve spiegare che il quadro nel quale collocarla non è quello ristretto che vediamo nel pane e nel vino, ma quello grande, mai terminato, della storia e del mondo.

Gesù è presente nell'Eucaristia non per essere presente nel pane e nel vino, ma per essere presente tra gli uomini, lungo tutta la loro storia.

Concretamente Gesù ha dato tutto se stesso a quelli che lo accolgono nella fede, sacrificando la propria vita. L'Eucaristia è il «segno» efficace della croce, la croce esprime l'amore di donazione del Figlio di Dio in modo grande, pieno, completo. Il suo sacrificio non è però fine a se stesso, negativo, ma aperto alla vita, ha vinto la morte. Il suo corpo e il suo sangue sono diventati principio di vita per tutti. Il convito eucaristico è il «segno» di Gesù Cristo che si fa via (pane/alimento) degli uomini.

Una definizione tradizionale dell'Eucaristia ci dice: «L'Eucaristia è la presenza reale di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino». Cerchiamo di recuperare il significato di questa definizione nel suo senso più profondo: vedremo che non è cosa diversa da quanto abbiamo detto.

2. La presenza reale

Questa definizione di fede era già presente alle origini della Chiesa. La prima testimonianza scritta si trova in S. Paolo: «Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me". Similmente dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue. Tutte le volte che lo bevete, fate questo in memoria di me"» (1 Cor. 11,24-25).

Questa fede restò inalterata fino al 1500, quando la riforma protestante suggerì un'interpretazione simbolica (Zwinglio). Contro questa interpretazione il magistero della Chiesa volle precisare

che, parlando di presenza reale, il pane e il vino non sono un simbolo della presenza di Gesù Cristo, ma sono molto di più e di diverso, sono una presenza reale seppure in forma sacramentale.

Questo è il problema o meglio il nodo che la catechesi non può ignorare, ma deve impegnarsi a sciogliere e a presentare per riconoscere il senso dell'Eucaristia; coerentemente non possiamo partire dal pane e dal vino, ma dalle parole e dal gesto di Gesù Cristo. Il gesto di Gesù è estremamente comune: mangiare il pane e bere il vino, ma il significato profondo di questo gesto è per noi quello dell'impegno a voler condividere la stessa sorte e a voler condividere lo stesso destino. Si dice che questo è il senso «antropologico» dell'Eucaristia.

Questo gesto, mangiare il pane e bere il vino, sedere alla stessa mensa, forse banale, assume un significato particolare e pieno dalle parole di Gesù in riferimento alla sua vicenda personale e alla sua esistenza. Per Gesù la vita non è qualcosa di cui poter disporre a piacere, ma è un dono del Padre che va vissuto nell'amore per gli altri fino al sacrificio supremo della vita. Questa è l'esistenza umana secondo Gesù e questo deve essere il modo di vivere delle persone che scelgono di essere suoi discepoli: i cristiani.

Questo ci dice che l'esistenza cristiana è l'unica esistenza giusta perché non porta alla morte, la supera e porta alla vita. Per questo Gesù si è reso presente per sempre nel pane e nel vino, nell'Eucaristia. Gli elementi umani, pane e vino, nei quali Gesù Cristo si è reso realmente presente, così come partecipare alla stessa cena, sedere alla stessa mensa, sono elementi costitutivi dell'esistenza giusta per l'uomo.

Dice Giovanni: «Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo: se uno mangia di questo pane vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo dato perché il mondo abbia la vita. Se non mangiate il corpo del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò l'ultimo giorno; perché il mio corpo è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda» (Gv. 6,51,53-56).

Gesù ha vissuto la sua esistenza umana donandosi a tutti gli altri uomini perché tutti potessero, nutriti da lui, vivere come lui.

3. *L'Eucaristia e la Messa*

Precedentemente abbiamo presentato la definizione dell'Eucaristia così come viene proposta dalla Chiesa cattolica: l'Eucaristia è il

sacrificio di Gesù Cristo, e abbiamo cercato di dimostrare come la categoria di sacrificio risulti primaria, fondamentale, rispetto ad altre, quali la cena, il dono o il rendimento di grazie. Queste categorie sono senz'altro presenti nell'Eucaristia, ma secondarie. È la comunione col sacrificio di Gesù Cristo, il sacrificio di un uomo che è Dio, che ci fa vivere come uomini salvati. Questo sacrificio è sempre presente nel segno del pane e del vino, per tutti i secoli. Lo abbiamo riconosciuto nel dogma delle presenza reale. Questo avviene, per noi cattolici, in un momento particolare, specifico, determinante per la Chiesa: quando viene celebrata la Messa. La Messa è il *segno* del sacrificio di Gesù Cristo, cioè della realtà storica di Gesù Cristo che si dona agli uomini, realtà sempre presente che diventa principio di vita.

Occorre allora chiarire che cosa significa *segno*. Il segno dell'Eucaristia è un segno sacramentale e ci rimanda alla nozione di sacramento. Sicuramente ai catechisti è noto che cosa sia un sacramento, qui ricordiamo soltanto che il sacramento è un segno, ma il significato è diverso da quello che noi attribuiamo solitamente al termine. Si dice, per esempio, che la bandiera è il segno o il simbolo di una nazione, oppure che stringere la mano a un amico sottintende una realtà di amicizia, un rapporto affettivo, un dono di fiducia. In tutti i sacramenti, così come nell'Eucaristia, il segno significa qualcosa di più e di diverso. Non si tratta di una realtà umana espressa nelle cose, ma nelle cose, nel pane e nel vino, viene espressa una realtà misteriosa, quella del sacrificio di Gesù Cristo che si fa realmente presente in un modo singolare, quello sacramentale. È un segno visibile, non di una cosa, la nazione o l'amicizia, ma di una grazia invisibile, del dono di salvezza che ci è stato offerto sulla croce e che viene riproposto a ogni Messa.

Possiamo allora dire che il segno del sacrificio di Gesù Cristo sulla croce diventa presente ogni volta che viene celebrata una Messa.

Forse da alcuni cristiani o da una certa catechesi l'Eucaristia viene ancora considerata staccata dalla Messa. Dobbiamo allora precisare nella nostra catechesi che la Messa è l'Eucaristia e l'Eucaristia è la Messa senza possibilità d'introdurre distinzioni e quindi una catechesi eucaristica corretta deve sottolineare il carattere di sacrificio che la Chiesa cattolica riconosce all'Eucaristia/Messa. Essa nei segni del pane e del vino esprime l'unico sacrificio offerto da Gesù Cristo al Padre; dobbiamo inoltre precisare che quando si parla di sacrificio della croce in realtà si comprende tutta l'esistenza terrena di Gesù, in quanto vissuta nella fedeltà al Padre e nell'amo-

re per gli altri fino al sacrificio della croce.

Con la sua morte sul Calvario, e quindi in ogni Messa, Gesù Cristo ha creato un rapporto con tutti gli uomini da persona a persona. È un rapporto che interpella ogni uomo. Se lo accogliamo, nella fede, la nostra vita cambia e diventa diversa. Essa si risolve nella fede/amore se il credente si lascia coinvolgere e quindi decide di vivere nel modo giusto, quello indicato dal suo Signore, o si risolve in un rapporto incredulità/egoismo quando chi non crede lo rifiuta e vive per se stesso.

Il motivo di questa scelta, di questo modo di vivere per gli altri è sempre e comunque da vedere e da riportare al fatto che l'Eucaristia/Messa è l'unico sacrificio di Gesù Cristo, irripetibile, assoluto, decisivo; qualsiasi altro sacrificio col quale l'uomo cerca di esprimere la sua religiosità ha valore soltanto nella misura in cui s'inserisce nel sacrificio di Gesù Cristo e realizza la sua intenzione.

Dobbiamo però precisare che l'elemento mediatore che rende possibile e che congiunge l'esistenza di Gesù Cristo a quella dell'uomo perché essa sia giusta come la sua, è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il dono che ci ha lasciato Gesù nell'Eucaristia, così come in ogni sacramento. Non è possibile vivere la vita di Gesù Cristo senza accogliere il dono del suo Spirito. Lo Spirito, infatti, in quanto Spirito di Gesù Cristo è dato per rendergli testimonianza, cioè perché gli uomini si convertano, credano, aderiscano a lui, così che la sua vita riviva nei credenti; questo significa che anch'essi devono dare il proprio corpo/sangue per gli altri.

4. *L'Eucaristia e gli altri sacramenti*

(Cfr. «Evangelizzare», n. 3/85, p. 165)

Quanto abbiamo detto ha voluto dimostrare che non bisogna partire dal segno, dal pane o dal vino per capire l'Eucaristia, ma da Gesù Cristo, dalla sua esistenza terrena e dalle sue parole che danno significato particolare ai segni; questo non basta: è l'Eucaristia che ci offre la possibilità di comprendere tutti gli altri sacramenti.

Nella catechesi questo principio trova spesso difficoltà d'applicazione. Si cerca di spiegare la centralità dell'Eucaristia secondo un principio già presente da secoli, addirittura dalla teologia scolastica, che motivava i sette sacramenti identificandoli con i momenti

fondamentali dell'esistenza umana: la nascita, la morte, il matrimonio ecc. Oggi dopo il Concilio Vaticano II che sottolinea come l'Eucaristia sia *fons et culmen* di tutti i sacramenti, la prospettiva più coerente è quella che non li considera in relazione all'esistenza fisica degli uomini, bensì fondata sull'esistenza di Gesù Cristo, così come si realizza nell'Eucaristia. Se l'Eucaristia è la comunione di Gesù Cristo con la vita di ogni credente, ne consegue che questa comunione non può realizzarsi immediatamente, ma vuole un'iniziazione, un cammino progressivo. Questa iniziazione avviene, si compie nei vari sacramenti, ma essi dicono la stessa cosa dell'Eucaristia (l'esistenza umana deve essere vissuta in comunione con l'esistenza di Gesù Cristo) secondo modalità e momenti diversi, in riferimento a ciò che ogni sacramento vuole esprimere. È necessario che la catechesi, così come tutta l'azione pastorale, recuperi la centralità dell'Eucaristia rispetto agli altri sacramenti, la faccia riemergere. Se l'Eucaristia è il sacramento «principale» nel senso che è il principio di tutti i sacramenti, ad essa devono essere ordinati tutti gli altri: il battesimo e la cresima tendono e convergono all'Eucaristia come tappe in attesa del compimento; la penitenza è destinata a riammettere all'Eucaristia il peccatore pentito; il matrimonio è il segno della carità di Cristo, del suo amore per tutti gli uomini, amore che ha avuto la sua massima espressione sulla croce e nella presenza continua del pane e del vino; l'ordine «incarica» alcuni cristiani a rappresentare Cristo nel «presiedere» l'Eucaristia; l'unzione degli infermi ci rende partecipi della «pazienza» di Cristo che nella sofferenza, per amore del Padre e dell'uomo, salva il mondo.

Mi si permetta a questo punto di formulare un invito a tutti i catechisti perché ripensino la prassi d'iniziazione cristiana. Come la centralità dell'Eucaristia viene vissuta e rispettata?

5. *L'Eucaristia e la Chiesa*

Riprendo la riflessione fondamentale del nostro discorso sull'Eucaristia: Gesù Cristo, il Gesù storico che ha vissuto la sua esistenza terrena fino al dono del proprio sangue e della propria vita per gli uomini, continua la sua presenza nel mondo in una forma singolare, quella eucaristica perché la sua vita terrena sia principio e alimento per tutti noi. Noi che crediamo a questa realtà, che lo ricono-

sciamo come nostro Salvatore, che vogliamo vivere come lui, in unione con lui, formiamo un popolo, una comunità: la Chiesa. Possiamo allora dire che l'Eucaristia fa la Chiesa e quindi l'Eucaristia è il principio della Chiesa.

Cerchiamo di chiarire questa affermazione riflettendo sul principio e sul fine della Chiesa, conseguentemente sui compiti che le sono propri.

a) Il principio e il fine della Chiesa.

Quale principio ha determinato la Chiesa? Già precedentemente avevamo messo in luce che l'Eucaristia si comprende a partire dal Gesù storico, dalla sua vita, dalla sua esistenza, dalle sue scelte, dal suo insegnamento; non dai segni del pane e del vino. Il Gesù terreno che si dà nell'Eucaristia agli uomini come principio e vita è allora il principio della Chiesa. Principio della Chiesa è lo Spirito di Gesù Cristo che ci è comunicato nell'Eucaristia; esso sutura l'esistenza di Gesù e l'esistenza del popolo di Dio, un'esistenza che deve essere conforme a quella del suo Signore.

Dice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (n. 62):

«I primi cristiani sin dai giorni successivi alla discesa dello Spirito Santo, "erano assidui nella frazione del pane e nelle preghiere", formando in questo modo una comunità unita nell'insegnamento degli apostoli. Così essi "riconoscevano che il loro Signore, risorto e già asceso al cielo, nuovamente veniva in mezzo a loro, nella comunità eucaristica della Chiesa e per suo mezzo. Guidata dallo Spirito Santo, la Chiesa sin dall'inizio esprime e confermò se stessa mediante l'Eucaristia».

Ma il Papa non si limita ad enunciare una dottrina, ad essa fa seguire un'esortazione pratica:

«Tutti i credenti in Cristo, sull'esempio degli apostoli, dovranno mettere ogni impegno nel conformare pensiero e azione alla volontà dello Spirito Santo, "principio di unità della Chiesa", affinché tutti i battezzati in un solo spirito per costruire un solo corpo, si ritrovino fratelli uniti nella celebrazione della medesima Eucaristia, "sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità"».

La *Dominum et vivificantem* precisa ancora:

«È la presenza eucaristica di Cristo — il suo sacramentale "sono con voi" — che permette alla Chiesa di scoprire sempre più profondamente il proprio mistero».

In altri termini il Papa ci dice che è l'Eucaristia che spiega la natura della Chiesa. Egli usa il termine mistero. Il termine, forse, in questa eccezione non è chiaro per tutti. Che cosa significa?

Abitualmente si dice, e la nostra catechesi adotta spesso questa interpretazione, che mistero significa qualcosa che non si capisce, che trascende la ragione dell'uomo. In realtà quando si dice che la Chiesa è mistero, non si vuole nascondere nulla all'intelligenza dell'uomo, ma si vuole far capire qualcosa di diverso; la Chiesa non è un popolo come gli altri, che nasce da realtà umane, ma è un popolo che nasce dall'alto, dallo Spirito Santo, è il popolo di Dio stesso, fatto creato, adunato nell'unità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Grazie a Gesù Cristo, al dono del suo Spirito, che ci viene comunicato in sommo grado nell'Eucaristia, la Trinità vive dentro a questo popolo.

Allora dire che la Chiesa è mistero, significa renderci conto che la Chiesa sta al di là dei criteri di giudizio dell'uomo, al di là della misura dell'esistere umano, essa fa parte dell'automanifestazione di Dio, di Dio che costituisce un popolo diverso da tutti gli altri, il popolo dei salvati, la sua Chiesa.

Questa Chiesa, concretamente, si caratterizza all'interno dell'umanità per la celebrazione dell'Eucaristia e quindi per la missione di vivere facendo la *memoria* del suo Signore, in attesa della sua venuta. Ma vivere questa (memoria non può restare senza conseguenze. Vivere il momento liturgico senza attualizzarlo nelle opere significherebbe rendere vano il significato della vita e della morte di Gesù Cristo. Chi crede a questo evento non può non raccogliere e impegnare tutte le sue energie vitali nella direzione giusta, quella che fa vivere autenticamente l'esistenza umana. È la responsabilità della Chiesa, di noi che celebriamo l'Eucaristia e viviamo facendo la *memoria* in attesa del Signore. È la responsabilità di tutti i cristiani, è una responsabilità storica, concreta, vitale.

Ne siamo consapevoli? La nostra catechesi abituale riesce a trasmettere un'idea di Chiesa che ha la responsabilità storica d'insegnare agli uomini a vivere, dimostrando che il modo giusto è quello vissuto da Gesù Cristo? La comune esperienza ci dice che spesso ci riesce difficile. Forse potremmo essere più attenti a rifiutare tante precomprensioni sulla Chiesa che ci vengono da una certa educazione ricevuta, dagli schemi culturali vigenti, dai giornali e dalle riviste; precomprensioni che, ultimamente, vedono la Chiesa staccata dal sacrificio di Cristo, dall'Eucaristia e quindi come qualcosa che si intromette tra noi e Gesù Cristo. Se la Chiesa siamo noi, il popolo di Dio che si costruisce nell'Eucaristia, nel voler vivere come ha vissuto Gesù Cristo, dando la propria vita per gli altri, dovremmo chiederci non che cosa è la Chiesa, ma chi è la Chiesa. Infatti

essa sta tutta e solo nelle persone che la costituiscono. È il popolo di Dio, come insegna il Concilio. Si dovrà allora cancellare un'idea di Chiesa come qualcosa di estraneo, come un muro che ci divide da Gesù Cristo, come un'istituzione fatta dagli uomini e quindi sempre criticabile, ma presentarla come un popolo che vuole vivere come il suo Signore, nella sua concretezza storica. Un popolo che trova il suo principio nel dono dello Spirito di Gesù Cristo e quindi vive in conformità al suo Signore, dando la propria vita per gli altri e praticando la carità come segno di distinzione rispetto a tutti gli altri popoli. Quando la catechesi, cercando di spiegare e definire la Chiesa afferma che il suo fine è la testimonianza, la missione, l'evangelizzazione, la riconciliazione, dice in modi diversi la stessa cosa. La Chiesa è il popolo di Dio che vuole rendere visibile e annunciare a tutti che l'esistenza umana deve essere vissuta come l'ha vissuta Gesù Cristo. Ma se gli uomini non sanno, o non si rendono conto di questa realtà, si apre il compito per chi ha ricevuto la «buona notizia» di dirla: è la missione permanente del popolo di Dio, ma in particolare di chi, per vocazione, ha scelto questo compito, per esempio, dei catechisti.

b) Il compito della Chiesa.

Chiarito il principio che ha originato la Chiesa, l'Eucaristia, e quindi il suo fine, coerentemente si profila il suo compito, un compito che investe tutto il popolo di Dio, tutti i cristiani, non soltanto alcune categorie di persone. Esso consiste nel vivere impegnandosi a fare la «memoria» di un evento in attesa del ritorno del Signore, cioè a vivere impegnando tutte le forze e le energie nella direzione giusta, quella che rende vera e autentica l'esistenza umana. Ne consegue un interrogativo radicale per tutti noi: siamo consapevoli di questa responsabilità? Una responsabilità che esclude ogni divisione? La catechesi riesce a trasmettere questa idea? Purtroppo affiora spesso la nostra incapacità. Noi, il popolo di Dio, la sua Chiesa sappiamo di servirlo male, e sappiamo di servire male anche gli uomini in mezzo ai quali dovremmo tener viva la sua «memoria». D'altro lato noi, popolo di Dio, sappiamo di poter svolgere la nostra missione storica con efficacia e dignità per diversi motivi.

Anzitutto, e penso che ormai sia chiaro, in riferimento alla «memoria» originaria di Gesù Cristo che continua la sua presenza e il suo annuncio nell'Eucaristia.

In secondo luogo sappiamo che Gesù Cristo garantisce l'infallibilità alla sua Chiesa, al papa, ai vescovi, grazie al dono dello Spirito Santo, contro il rischio di falsificare la sua memoria.

A questo punto diventa inevitabile allargare il discorso e accennare a una realtà, talvolta difficile da accettare, ma che ritengo fondamentale anche in prospettiva del tema scelto per il prossimo congresso eucaristico.

Tenendo presenti le premesse che abbiamo posto sul significato dell'Eucaristia e i compiti che ne derivano, ne consegue un'idea di Chiesa ben precisa. Essa è *mistero, popolo di Dio*, ma d'altro lato la Chiesa è una realtà umana, sostenuta dalla vita dei singoli. L'uomo le muove incontro e deve decidersi se ubbidire o rifiutare l'ubbidienza. Questo incontro e questa scelta non devono però venire vissuti come se tra i due, l'uomo e la Chiesa, si svolgesse una controversia religiosa, motivata dalla volontà di potere, ma a partire dall'interiorità dell'uomo afferrato da Cristo, dall'uomo che si incontra col suo Signore in ogni celebrazione eucaristica. Talvolta questo rapporto tra l'uomo e la Chiesa si rivela ricco di conflitti, forse drammatici, quasi una coercizione per l'uomo libero; rivela una spaccatura, viene messa in gioco l'*unità* della Chiesa. Soltanto la responsabile e la personale adesione di fede alla Chiesa, un'adesione che la riconosce come organo di verità superiore a qualsiasi individualismo e l'esperienza di venire condotti dal magistero a una più alta libertà, superiore alla libertà legata alla valutazione individuale, perché fondata sul mistero della presenza eucaristica e sull'assistenza dello Spirito Santo donato da Gesù Cristo, possono portare a una soluzione positiva. Si profila così un'appartenenza e un'unità che possiamo paragonare, in campo naturale e umano, a quella che esiste con la propria madre.

In altri termini e riprendendo le conclusioni della *Dominum et vivificantem* (n. 67):

«la via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, con Dio nascosto, è proprio qui lo Spirito Santo diventa "sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna"».

Allora se «l'uomo è la via della Chiesa» e questa «via passa attraverso tutto il mistero di Cristo come divino modello dell'uomo», nonostante le nostre opposizioni, possiamo avere fiducia, perché «la nostra fiducia si fonda su colui che, essendo Spirito-amore» non cessa di essere presente nel nostro mondo umano, sull'orizzonte delle coscienze e dei cuori, per riempire l'universo di amore e di pace.

E il segno visibile, concreto, che resterà fino alla fine dei tempi di questa presenza, trova la sua più completa espressione e il suo fondamento nell'Eucaristia.

GIUSEPPE MORETTI*

CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA E COMUNITÀ

1. *Da duemila anni i cristiani...*

— Si riuniscono per «spezzare il pane».

È il primo rito che si è affermato nelle prime comunità cristiane: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (Atti 2,46-47).

— I due di Emmaus hanno riconosciuto il Maestro «allo spezzare del pane»... (Lc 24,32) e i primi cristiani poi si riconoscevano fra loro per questo gesto semplicissimo e ricco di forza sacra.

— Per tutti i secoli della storia della Chiesa la Messa è rimasta, sempre e dovunque, il punto di riferimento dei cristiani, il segno della loro adesione alla vita della Chiesa.

La «scomunica» (la pena più grave per un cristiano di ieri e di oggi) comportava e comporta l'esclusione dalla comunione sacramentale e giuridica, espressa in modo pieno nell'Eucaristia.

— La recente riforma liturgica ha riportato all'interno dell'Eucaristia la celebrazione di tutti i Sacramenti.

L'Eucaristia è tornata ad essere «fonte e culmine» della vita della comunità cristiana.

Perfino chi ha allentato i propri rapporti con la comunità cristiana, riconosce nella Messa il punto di riferimento del proprio

*Caporedattore di *Evangelizzare*.

allontanamento: è tanto che non vado più a Messa... una volta andavo a Messa... qualche volta vado ancora a Messa...

Perché tanti non partecipano più?

Le statistiche e i grafici per noi hanno un messaggio duro, ma preciso al riguardo.

Negli ultimi 40 anni c'è stata una caduta rapidissima della partecipazione all'Eucaristia, che è l'asse portante della vita cristiana.

Evoluzione culturale, mobilità sociale, mezzi di comunicazione, pluralismo ideologico... hanno certamente favorito l'allontanamento dalla pratica religiosa (una caduta dal 50 al 25-23%), ma non spiegano ancora a sufficienza le ragioni profonde del «crollo».

Qualche anno fa, parlando dello standard religioso medio dell'adulto italiano, il card. Marco Cé parlava di una fede:

- demotivata o non sufficientemente motivata;
- non capace di fare sintesi con la vita;
- che non conduce all'assunzione di responsabilità nella Chiesa e nella società.

Una fede che non sa dare ragione di se stessa non può reggere l'urto dei cambiamenti sociali e delle novità culturali.

Una partecipazione all'Eucaristia che non è andata oltre le motivazioni avute nella fanciullezza, che si è rivelata incapace di «salare» (per usare un termine evangelico) la vita adulta (professione, famiglia, responsabilità sociali e politiche...).

Anche quando permane la «pratica», questa vita eucaristica non è significativa.

Ci si è illusi (o ci si illude) che andando (o facendo partecipare) alla Messa si impari ad andare a Messa... Si pensa che si impara una volta per tutte ad andare alla Messa, dimenticandoci che «l'avventura» eucaristica è nuova ad ogni età, ad ogni situazione...

In un certo senso siamo diventati anche gente dalla Messa facile: inizio dell'anno scolastico e fine della scuola, inizio dell'attività sportiva e conclusione, anniversario della liberazione e ricorrenza dei caduti... (ad ogni occasione).

L'idea che sottostà a questo è splendida, ma il risultato è tutt'altro che lusinghiero.

Quando questi avvenimenti hanno perso l'iniziale motivazione religiosa, l'accostamento all'Eucaristia è rimasto e rimane puramente formale.

*Perché quelli che partecipano
fanno tanta fatica?*

I dati statistici non ci dicono gran che sul tipo di partecipazione di quei 24% che alla Messa vanno (motivazioni, modalità, efficacia...).

L'esperienza quotidiana ci parla di una grande varietà legata a fattori diversi:

— *contenuti*: mi riferisco a quelli teologici (ovviamente è diversa la partecipazione che ha alla base una conoscenza «da prima Comunione» da quella che può contare su di un arricchito ed aggiornato contenuto teologico);

— *motivazioni*: a secondo che siano, o meno, più interiori, più o meno... religiose.

Si sa che la motivazione dell'obbligo, su cui si è fatta troppa insistenza, è molto labile;

— *educazione*: in particolare intesa come educazione ai linguaggi e ai simboli della liturgia (che non va confusa con la semplice descrizione esteriore del rito);

— *partecipazione* effettiva. Il superamento della passività è solo aiutato dalle semplici modifiche di gesti, canti, preghiere... perché di fatto la partecipazione è una realtà interiore.

NB — Potrebbe essere superfluo a questo punto sottolineare che un effettivo e duraturo cambiamento può avvenire solo alla condizione che si affronti un «itinerario» di iniziazione all'Eucaristia. Dove «itinerario» indica molto di più di una semplice serie di lezioni. Implica:

— *una realistica presa di coscienza* delle difficoltà, dei limiti..., ma anche delle possibilità;

— *una precisa meta* da tenere presente (almeno come utopia) e delle tappe da realizzare progressivamente;

— *il coinvolgimento* non di una singola persona, ma di un gruppo (di una comunità, piccola o grande);

— *la valorizzazione* di vari momenti della vita cristiana e non solo del momento della celebrazione eucaristica (educazione alla celebrazione, alla partecipazione, alla condivisione... attraverso momenti di vita comunitaria).

Dovrebbe essere il progetto pastorale, in quanto tale, che dovrebbe risultare «eucaristico», nel senso che nelle sue scelte dovrebbe avere presente i due aspetti: *preparazione a...* e *traduzione nella vita...*

2. Alle soglie del 2000: i cristiani e l'Eucaristia

Dal primissimo ed elementare gesto dello «spezzare il pane» nel contesto delle cene delle prime comunità, siamo arrivati a forme spettacolari di luogo e di riti (si pensi alle celebrazioni pre e post tridentine con lo sfarzo dei paramenti, la complessità dei riti, l'esuberanza della polifonia...); dalla semplicità conviviale dei primi tempi al distacco austero e freddo delle Messe in latino, arrivate fino alle soglie dei nostri giorni.

La prima descrizione dell'Eucaristia, fuori di quelle del NT, è quella di Giustino (1 Ap. 67) circa a metà del II sec. e presenta già l'ossatura dell'Eucaristia arrivata fino ai nostri giorni: lettura delle «memorie degli apostoli», omelia del presidente dell'assemblea, seguiva poi la preghiera dei fedeli che si concludeva con il bacio della pace, offerta e grande preghiera eucaristica, comunione dei presenti (inviata anche agli assenti impossibilitati), raccolta di elemosine per i poveri.

La successiva epoca patristica elaborò un esuberante deposito di testi di preghiera da cui si attinse per i riti dell'Eucaristia e dei Sacramenti.

Nel medioevo ci fu un crollo di creatività. La struttura del rito rimase, ma fu appesantita da superflui e ripetuti segni di croce e da numerose preghiere da recitarsi in privato dal sacerdote (celebrazioni monastiche).

L'aspetto più negativo per la graduale emarginazione del popolo dalla partecipazione attiva al rito (la lingua usata non era più quella del popolo e il clero — numeroso — monopolizzò i vari compiti e riti).

L'aumentato numero dei sacerdoti portò alle celebrazioni devozionali e private della Messa... che fino ad allora era stata un rito comunitario, legato alla presenza dell'assemblea.

Ad utilità e praticità del sacerdote furono unificati i libri riguardanti il rito e fino ad allora divisi (epistolario, evangeliario, antifonario...).

La «comunione» fino ad allora considerata momento normale di tutta la «famiglia cristiana», diventa atto devozionale (la si riceve in ginocchio e spesso fuori della celebrazione della Messa).

Il concilio di Trento, di fronte all'ondata dei riformatori, si preoccupò soprattutto di riconfermare e di difendere i dati acquisiti

della dottrina e della prassi cattolica.

Con la riforma liturgica di San Pio V (il messale va sotto il suo nome e porta la data del 1570) si arrivò in occidente a una quasi totale e rigida uniformità... alla quale furono piegati anche i paesi di missione. Questa «uniformità» protesse e tramandò le ricchezze del passato, ma impedì l'assunzione e l'integrazione della creatività del presente.

Per avere qualche «novità» nel senso vero della parola dovremo arrivare fino al lavoro paziente e lungimirante del «movimento liturgico» che trovò nel Vaticano II la sua consacrazione.

Si riscoprirono le ricchezze della liturgia antica, la sua fondazione biblica e patristica... Riemerse la nozione di «mysterium», di «memoriale», di «popolo di Dio» (tutto sacerdotale, profetico e regale... in forza del battesimo)...

È quanto ritroviamo in «Principi e norme per l'uso del Messale romano» di Paolo VI.

Esclusione dell'assemblea

Accanto a questa evoluzione «ufficiale» c'è quella più silenziosa delle assemblee dei battezzati che si sono misurate nei vari tempi con la «realità dell'Eucaristia».

Profonde mutazioni sociali, politiche e culturali hanno trasformato mano mano il modo di pensare, di comunicare, di vivere...

E l'Eucaristia era sempre lì con quella sua schematicità, con quel suo simbolismo nei gesti e nelle preghiere.

Gradualmente emarginati dall'egemonia del clero, il popolo cercò forme «popolari» e «para-liturgiche» di partecipazione.

L'arte (architettura, pittura, musica, decorazione...) fu l'anelito in cui si manifestò la partecipazione popolare all'Eucaristia.

Il canto fu un ambito notevole di partecipazione: il gregoriano, un florilegio di «laudi» medioevali, la polifonia, la musica barocca e il successivo ritorno alla musica «religiosa».

Canto e musica furono ambiti di partecipazione assembleare a volte ben riuscita, a volte no (gregoriano, laudi medievali, polifonia, virtuosismi barocchi... fino al motu proprio di Pio X «Inter pastoralis...» che per estirpare gli indubbi abusi arrestò per decenni lo sforzo partecipativo e creativo).

Discorso analogo andrebbe fatto per l'architettura e l'arte decorativa... (si pensi ai capolavori del gotico, del rinascimento... e

poi del barocco).

In tutti i casi si nota, assieme a momenti di stupenda sintesi, un progressivo estraneamento.

Il linguaggio culturale dell'uomo e la liturgia (quella eucaristica in particolare) si fanno gradualmente più estranei fino a parlare linguaggi diversi e divergenti (si pensi a certa arte raffigurativa o musicale «pagana» con dei contenuti religiosi puramente formali).

Il «movimento liturgico», e soprattutto la spinta del Vaticano II, hanno aperto delle possibilità di dialogo fra il «mistero» celebrato e la vita dell'uomo.

Abbiamo accennato al dialogo fra la realtà dell'Eucaristia e la vita dell'uomo.

Il contenuto teologico del mistero eucaristico si è venuto via via misurando con l'elaborazione di «nuovi modelli di pensiero» e di nuove «scale di valori».

Si pensi a società in cui centrali sono valori come la festa, la partecipazione, la convivialità... oppure privatismo, massificazione, moralismo...

L'Eucaristia si trova a dover dialogare con realtà molto diverse e in continua evoluzione.

Proposta conclusiva

Secondo At. 2,42, la vita delle prime comunità si svolgeva in quattro settori: *vita di fede, amore fraterno, eucaristia, preghiera*.

Soltanto in connessione con le altre tre componenti l'Eucaristia compie la sua funzione.

Dove la «frazione del pane» non è preparata, compiuta e prolungata da una vita di fede e di amore, da una vita di preghiera personale, la vita liturgica riesce malata.

«La crisi della liturgia (noi diremmo dell'Eucaristia) — scrive Schnitzler, un teologo tedesco — non viene curata con novità o con esperimenti liturgici (noi diremmo con nuovi canti e un po' di folklore), ma non un assennato inquadramento nel contesto globale della vita cristiana».

E continua lo stesso autore: «In particolare va notato che un giovane, la cui fede è minacciata e che non sa più pregare, non può essere condotto all'Eucaristia mediante una celebrazione, per quanto moderna si voglia, ma soltanto tramite un riordinamento globale».

E questo vale anche per l'adulto; vale per il singolo e per la comunità.

